

GAETANO VASTA

UN ORIGINALE POETA SICILIANO,
CONCETTO MARINO

Aci Platani è una terra che, alle sue antichità e al suo tradizionale artigianato, che fino a non molto tempo fa le dava rinomanza in tutto il circondario e fuori, annovera anche la presenza di uomini i quali, a volte, senza alcuna cultura *ad hoc* acquisita, hanno sfruttato il dono di madre natura di poetare e di dare così risalto ai propri sentimenti, esprimendosi nella lingua siciliana. Questa nostra lingua – bisogna riconoscerlo – ha resistito alle invasioni di tutti i popoli che sono venuti nell'Isola per conquistarla, ma indirettamente – non a caso però – per farla alle volte una potenza nel cuore del Mediterraneo.

I siciliani, come tutti i popoli assoggettati, hanno avuto il pregio nei secoli di parlare anche la lingua dei dominatori, ma di arricchirsi man mano di una certa terminologia, il cui apporto è evidente nel linguaggio odierno di questo popolo che, pur nella diversità dei vari dialetti, sa nobilitare ancora la parlata locale, come del resto si fa ovunque, sia in Italia, sia in ogni regione del globo terrestre.

Da rilevare che nei dialetti siciliani troviamo tracce sia del greco, sia dell'africano importatoci dai cartaginesi, sia del latino parlato dai romani, sia del francese, dello spagnolo, del tedesco, ecc.

Concetto Marino nacque in Aci Platani il 4 agosto 1904 e morì in Acireale il 18 febbraio 1986. Lui con una famiglia di sette persone a carico da sfamare (vedi " 'U beni miu"), ebbe una vita travagliata dalla miseria, sicché nella sua poesia la nota dominante è la ristrettezza economica che manifesta a se stesso come ad alcuni amici, quali il dottor Giuseppe Corsale, il dottor Carmelo Maugeri, il dottor Nino

Castro, come a tanti altri che con lui avevano rapporti d'arte, in quanto erano dei poeti vernacoli o avevano con lui rapporti di lavoro.

Il suo sentimento poetico lo riscontriamo in tutte le sue poesie, le quali denotano la sua vena ispiratrice dal primo all'ultimo verso.

Egli scrisse qualcosa come centoquaranta componimenti poetici, dove esprime tutto se stesso, le sue aspirazioni, le sue passioni e quasi sempre il suo sdegno per l'uomo disonesto e per le sue azioni non sempre confacenti con la morale universale.

Concetto Marino, di solito, si serve del sonetto che si adattava benissimo al suo spirito e al suo estro poetico. Oltre il sonetto, il Nostro faceva pure dei componimenti poetici più lunghi, quando la sua Musa travasava e secondo l'argomento trattato richiedeva una maggiore estensione di versi per completare il suo discorso.

I suoi sono sempre versi endecasillabi ritmati e alternati che egli usa nei suoi componimenti in genere, anche quando si serve dell'ottava come in "Mi culpiu" che troviamo sia in "Canta lu cori" che apre la raccolta dello stesso titolo e sia in "Pinnillati riali". Egli si allontana dall'endecasillabo raramente, come nel componimento in quattordici quartine, tutte costituite da ottonari a rima alternata o quando scrive l'endecasillabo "Pinseri ca mi tortura", fuori da ogni sua raccolta, come l'altro di prima.

Forse la sua povertà o la sua natura lo costringevano a non essere alquanto ordinato (come buona parte dei poeti d'altronde) e di ciò gli si può dare venia. Ma quello che è più grave è che anche le tipografie adite, di qualsiasi natura, contribuivano al suo disordine e facevano di tutto per aggravare certi sintomi di "distrazione" presenti – per ovvie ragioni – nel Nostro, che quasi sempre portava la sue poesie agli stampatori scritte a mano e non rivedeva con la dovuta attenzione le bozze di stampa che presentavano incertezze sull'interpretazione delle parole e che restavano pertanto sbagliate, perché lui si fidava ciecamente del tipografo e di coloro che avrebbero dovuto metterlo sull'avviso e non lo fecero forse per rispetto della sua personalità.

Concetto Marino compose quattro raccolte di poesie, portate a conoscenza del pubblico a mezzo di stampa tipografica. Esse sono: "Penni e pacenzia", la sua prima raccolta di versi siciliani divulgata nel 1953 con la presentazione del prof. Giuseppe Leonardi; "Robba mmi-scata" del 1957 con la presentazione dello scrittore Giuseppe Contari-

no; "Canta lu cori" del 1960 con la presentazione dello stesso prof. Giuseppe Leonardi; "Pinnillati riali" del 1972 con la presentazione dello scrittore Vincenzo De Maria.

Il Nostro scrisse pure – come già accennato – due poesie fuori raccolta: "La megghiu cosa", rimbrotto rivolto a ministri e deputati, che pur di raccogliere voti non esitano durante la campagna elettorale di promettere mari e monti a questo e a quello. Essa fu scritta nel 1967 e stampata nella tipografia di Giuseppe Lanzarotti in Acireale.

Poi all'età di 77 anni scrisse "Pinseri ca mi turtura", divulgata per mezzo di copie fatte a macchina da qualche suo amico o ammiratore. Il lettore a questo punto può domandarsi: Ma Concetto Marino teneva un suo brogliaccio, dove di solito scriveva le sue poesie, riservandosi poi di rivederle ed eventualmente correggerle?

Francamente la risposta è no. Il Nostro, come poeta estemporaneo, scriveva sempre e in qualsiasi momento quando il suo estro gli dettava l'argomento da trattare, perciò qualsiasi pezzo di carta era buono per esternare le sue impressioni su un paesaggio, sulle sue amicizie con altri poeti del suo stampo o su qualche artista che con la sua voce sapeva impersonare diversi personaggi, come quando elogiava Emanuele Macrì ne "La stirpe di Don Marianu".

Egli d'altronde si onorava delle sue relazioni con coloro che rispetto al suo avevano titoli di studio adeguati e che come tali conoscevano la metrica e la stilistica e potevano dargli consigli alla bisogna. Scriveva spessissimo sulla sua povertà, come pure sulla sua vecchiaia che di giorno in giorno inesorabilmente avanzava, pesandogli sempre di più.

Scriveva anche sugli animali prediletti, come "La me jatta" e "'N cardidduzzu appisu fora": scriveva sulla sua famiglia che costituiva la sua grande preoccupazione per il numero in essa delle bocche da sfamare; e scriveva per sua madre, che gli diede i natali. Egli nell'amore materno dimostra un attaccamento quasi morboso, come è innato in ogni uomo. Nessuna poesia dedica al padre e purtroppo neanche al suo paese natio. Ma per la madre manifesta i suoi sentimenti filiali con tre poesie che ci sembrano tra le più belle delle sue raccolte: "Campu a la turtura", "Mumenti tristi", "Unn'è".

Un argomento da rilevare in tutte e quattro le sua raccolte poetiche è l'avidità di certe persone che lui giustamente condanna e sferza e il

fatto che nessuno di quelli che possono farlo, gli procura un posto dignitoso: E pensare che si era al tempo in cui bastava volerlo e si aveva un lavoro stipendiato e si veniva messi al sicuro.

Era all'uopo d'impedimento la sua terza elementare? Penso affatto di no, perché ci voleva solo avere qualche amicizia e il giuoco era fatto: bastava presentarsi in determinati istituti scolastici per avere subito la licenza elementare e lo scopo era raggiunto. Allo scrivente venne fatta una confessione da persona irreprensibile. Due giovani che a stento sapevano apporre la propria firma, bocciati in un istituto per ottenere la licenza elementare, si presentarono subito dopo in altro istituto della stessa città e con la stessa cultura posseduta ottennero la licenza della scuola elementare. No comment!

Ciò l'ho detto a sostegno del nostro Marino, che si vide abbandonato da tutti o non sufficientemente informato e aiutato. Egli era in grado con la sua modesta cultura e soprattutto con le sue amicizie ad avere quel pezzo di carta che lui avrebbe abbondantemente meritato rispetto a molti altri che erano venuti in possesso di un titolo di studio non meritato.

Vediamo adesso il meglio delle sue poesie, di cui abbiamo riportato quelle che secondo noi meritano maggiore divulgazione e che quasi sempre sono state scelte per la loro brevità e intensità d'ispirazione, non incluse né nel testo di M. Pricoco e di Cristaldi D'Anna edite nel 1990 a cura del Comune di Acireale, né nella raccolta intitolata "Sciuriddi di strati" fatta dal nostro paesano, Orazio D'Anna, per celebrare sei poeti platanesi tra cui il nostro Concetto Marino. Leggendo però le trenta poesie da noi riportate, che per ragioni di spazio e di tempo abbiamo necessariamente dovuto limitare a questo numero, non si può dire di avere "gustato" tutto Marino. Il Nostro si conosce veramente leggendolo tutto, senza fretta e soprattutto cercando di comprendere l'arte espressiva di questo nostro poeta.

Abbiamo la fortuna di possedere tutta la sua opera poetica nell'Accademia Zelantea che io esorto tutti a consultare. Se vogliamo comprendere la sua arte poetica dobbiamo leggere e rileggere tutte le sue composizioni. E qui vorrei dire al lettore una cosa per prevenire certe sue delusioni: il Nostro pubblicava sempre, non curandosi affatto di eliminare qualche doppione riportato una, due o anche tre volte al-

trove; come pure vorrei dire al lettore di non meravigliarsi se qua e là riscontra qualche errore di grammatica e di ortografia.

Certo era egli un maestro e come tale voleva insegnare a noi di stare accorto di quel prossimo, che si chiama "uomo", il quale in vero sempre o quasi sempre è l'essere più pericoloso della terra. Egli all'uopo era pessimista, ma aveva anche una grande fede da vero cristiano, per cui il suo pessimismo ci appare nella sua giusta luce.

Egli amava la natura in tutte le sue cose; amava il lavoro, amava la donna, amava l'amicizia; aveva il culto della famiglia e bramava cogliere in quelli che lui riconosceva che erano più perfetti artisticamente di lui ciò che lo avrebbero fatto un grande artista nel senso più vero della parola. Ma nessuno glielo diede.

Ora vediamo le poesie da noi scelte. Da "Robba mmiscata":

Lu me cappottu"

Cappottu, comu mia si addivintatu:
vecchiu, stravecchiu e tuttu sculurutu,
macari a tanti banni arripizzatu
ppi ttia, oramai, non c'è cehiù aiutu.

Pensu ppi quantu anni m'hai accucciatu
quann'eri bbonu; ora si avvilitu;
ma t'haiu stima e ti tegnu sarvatu
nta l'armuarru e si beddu appinnutu.

Quannu fa friddu forti t'ha' pigghiatu
e nsemi, tutti dui, ni n'am' a iutu
ca chiddu novu non mi l'ha accattatu.

Tu campi assai, iu, forsi, ha' murutu
ca ppi cuperta ni veni usatu
pirchi si pannu anticu e arrinisciutu.

Lu sangu e l'oru

Ca quali frati, quali frati e soru!
 Nuddu t'aiuta e ti duna riparu;
 non si ni cura nuddu siddu moru,
 hanu lu cori di luppinu amaru.

Cei parri ppi nfavuri e di dinaru?
 Si passunu la vuci tutti a ccoru:
 non nn'havi Puddu, né Ciccu e né Saru,
 si scordanu lu sangu 'n frunti all'oru!

'Nfacci di li dinari non c'è nenti,
 non c'è Cristi, Madonni e mancu Santi,
 non cci su' amici e non cci su' parenti.

Raru qualcunu ammenzu di ssi tanti...
 Ni sugnu oramai ispirienti
 ca n'haju avutu li provi lampanti.

Difficili

Difficili ca prima ca ju moru
 'ncontru 'n amicu o 'n parenti sinceru:
 tutti birbanti, su', senza dicoru
 e zzoccu dicu è sacru, santu e vveru:
 forsi pozzu 'neuntrari sordi, oru,
 ma a chissu stissu certu non cci speru:
 ppi mmia ssi du cosi non ci foru
 pirchè nta la sfortuna natu e 'mperu!

Campu a la turtura

(a me matri)

Si ti puteva fari 'n monumentu
 di zoccu fusti tu, ccu 'na scrittura
 unni diceva mi riposi abbentu
 e li pregi ca desi a tia natura,

tannu daveru mureva cuntentu
e mi nni jeva 'n paci 'n sepultura,
ma non lu pozzu fari e mi lamentu
e campu notti e jornu a la turtura.

Picca lu sannu quantu fusti bona
e picca ancora quantu fusti duci
e mentri scrivu tuttu mi rintona.

Dda to parola bedda affizzionata
intra la menti sempri mi straluci
finu ca moru, o matruzzedda amata.

Purtroppu è d'accussì

Mi fazzu 'n cuntutu ca cchiù m'arriminu
li cosi storti cchiossai mi vanu
si cercu acqua 'nveci trovu vinu
si vogghiu iri intra arrestu 'n chianu;

si a qualchi amicu bonu m'avvicinu
ca pari ca mi stenni la so manu,
mi duna pugnalati 'ntra lu schinu
pirchè è malignu cchiu peju di Ganu.

Mi rapu strati e mi mettu 'n camminu
ppi quantu di sti genti m'alluntanu
e a forza cci ha' 'ncappari e cchiu mi spinu.

Difficili ca trovu 'n omu sanu?
Chissu purtroppu è lu me destinu
ca 'ncontru lu riversu e tuttu stranu.

Vicchiuni e vecchi

Quannu l'età cumincia a maturari
si perdi lu valuri in ogni aspettu

la donna ti cumincia alluntanari
e non ti porta 'n minimu rispettu.

Pirchè si 'nvecchia, pirchè s'ha invicchiari?
Natura ni lu fici 'stu dispettu,
ca si picciotti putemu arristari
nuddu cci addivintava 'n catalettu.

Allura è megghiu ca ognunu scumpari
ppi 'n arrivari a 'stu bruttu difettu,
a tempu giustu ppi non piniari

pirchè si forma all'atri 'n soggetto
e a tutti cci cumincia a siddiari
e perdi ogni stima e ogni affettu.

Iu quasi, quasi cci staju arrivannu
ma ancora veramenti non è ura,
però m'addugnu ca vaju 'ncuntrannu
ostaculi e mi mettu gran paura.

Si caminu e mi vaju strapazzannu
assai mi ni sentu quannu scura
e dicu tra di mia: all'altu annu
'sta vita amara la trovu cchiù dura.

Difatti sentu 'n pisu e 'n forti affannu
ppi mia lu sulì si sta fannu scuru
tuttu è diversu e tuttu va cangiannu.

Lu vidu 'n pocu autu lu muru,
partiu lu malu tempu, sta 'ncugnannu
'nvicchiannu lu campari etta duru.

Malu tempu

Sicilia, non cci ha statu abituata,
d'aviri danni d'accussì putenti:
'sta vota fusti tutta danneggiata
di celu e mari, e di tutti li venti.

Cci avisti, prima 'na forti ilata
ca a tanti banni non lassau nenti,
ppi quattru voti 'na grannuliata,
e pi chiusura 'ncicluni radenti.

Quantu genti ca chiangi scunsulata
ca di riccuni addivintò pizzenti,
nuddu si scorda di 'ssa mala annata.

Cu fu chhiù furtunatu si risenti,
'n tutti li punti e ppi ogni cuntrata,
ci su disastri e troppu fallimenti.

Lu beni miu

Tuttu li beni miu è la famigghia,
amara senza figghi a ccù cci 'ncagghia,
e parru d'accussì ca cci haiu 'na figghia
ch'è furtunatu appressu cu l'ammagghia.

E' vera bedda, ca m'arrussumigghia:
'na santa, e non cci manca 'na spiragghia,
è studiusa ca fa meravigghia
e sugnu certu ca arriva a la tagghia.

L'autri cinqu su boni macari,
su tutti pari attivi e di pinzeri,
ognunu li so cosi sapi fari.

Tutti avemu 'na strata e lu misteri,

semu tutti d'accordu a travagghiari
e c'è la vera paci. Cchiù cchi sperì?

Non fussi mai

S'avissi addumanari cincu liri
a qualchi dunu ca ti l'ha pristari
`nta unu tintu e megghiu non ci iri,
e sta `mpurtanza, no, non ci l'ha dari.

Chissu quannu t'accogghi ti po diri:
Non nn'haju, figghiu. Cchi ti pozzu fari?
E tu ppi la virgogna po' muriri
vidennu di d'amicu lu trattari.

Cu cci havi sordi assai si n'arriri,
di chiddu ca è privu di dinari
e sciala e godi e tu soffri e suspiri,

ma `nta stu casu non t'abbaruari
e, siddu è nicissariu, ti n'agghiri
unni lu sciatu non lu po' appizzari.

Sugnu sicuru

Quann'è ca moru, nuddu m'accumpagna
pirchè non cci haju jardinu, né vigna;
forsi li figghi ccu la me cumpagna.

La màchina di terza ccu na cascìa
di li cchiù tinti e puvireddi ligna,
di chidda aperta, a forma di trancascìa.

Appena juntu nta lu campusantu,
mi ettanu pisanti nta la fossa,
senza nudda priera e nuddu chiantu.

E speddu, scumparisciu di la scena,
non soffru cchui, arripusunu st'ossa
e lu me cori cchiù non s'avvilena.

Chissu si porta l'omu sfasulatu:
ca quannu mori a nuddu lassa pena
e, sparti, mancu veni accumpagnatu!

La pineta di Linguaglossa

N'haiu viduti assai posti d'incanti
'nta la Sicilia mia, tutti eccillenti,
ma chista è la cuntrata cchiù 'mpurtanti,
e certu la cchiù bedda e cchiù splinnenti.

Quannu ci si vicinu, già t'incanti
e quantu rifrigeriu ca ci senti...
pari lu paradisu cu li Santi
vicinu a Mungibeddu a lu punenti.

E stu prufumu, st'aria ca rispiri
ammenzu di sti cezzi e di sti pigna
la megghiu di lu munnu si po diri.

Cchi pena ca ti lassu, o gran pineta,
cuntrata di ristoru, figghia digna
di la me terra, matri di pueta.

Primi di marzu

Senti, senti l'acidduzzi
comu cantinu matinu,
su cuntenti l'armaluzzi.

l'arbuliddi su partuti
ppi sbucciari li so ciuri.

quantu prima su vistuti
la campagna è tutta oduri.

E li cori di l'amanti
si cuminciunu a svigghiari
su cchiù duci e palpitanti
chista è l'ura di 'nfucari...

O passata carusanza,
unni si ca cchiù non veni?
ppi lu vecchiu non c'è spranza
non risuscita stu beni.

Forza maggiuri

'Na vota, quannu jemu a caminata
li stissi amici ca ci jemu ora,
la prima cosa, la prima pinsata
era 'na sburdiata ammeri 'n fora...

Ora non jemu cchiù na 'dda cuntrata,
non ni parramu mancu 'na palora;
sulu parramu di qualchi mangiata
finu c'avemu 'stu pitittu, ancora.

Pirehì 'dda forti siti di l'amuri
a picca a picca cumincia a mancare
comu 'ddu nasu ca perdi l'oduri.

E' propriu daccussì, non c'è cchi fari:
gravannu l'anni è 'na forza maggiuri
ca certi cosi s'hanu abbannunari.

Pisanti

Cchiù campu e cchiù m'accorgiu ca lu munnu
è tuttu stortu e già mi ni stuffai

e dicu: ma pirchè non mi sprufunnu
quantu non soffru cchiù 'sti peni e guai?

Mi sentu 'n omu persu, 'n vagabunnu
senza 'na meta ca non trovu mai,
e quantu, quantu voti mi cunfunnu,
ccu tuttu ca curaggiu n'haju assai!

Ora mi fici vecchiu e 'spirienti,
canusciu a l'omu di quant'è birbanti
e comu tratta malidittamenti.

Li megghiu amici li trovu briganti
e 'ntra 'n bisognu cchiù ca 'nniffirenti
cchi campu a fari d'accussì pisanti?

Cchiù peggju di 'n cani

Quantu ricchi ci su, quantu riccuni
ccu palazzi, iardini, vigni e chiani
e 'ntra li banchi quantu miliuni
ppi sudisfari li capricci strani!

E c'è cu mori misu 'ntra na gnuni
pirchè non po' arrivari ppi lu pani.
Oh munnu sturtu, 'nfami e lazzaruni
lu puvireddu è cchiù peiu di 'n cani.

A Rusidda

Cara Rusidda, si sugnu ccu tia
mi sentu lu me' cori sullivatu
e la tò bedda e duci cumpagnia
mi fa scurdari stu munnazzu 'ngratu.

Stu munnu ca mi teni 'n agunia.

comu 'ntra 'n funnu di lettu ittatu,
e lu pinseri ca mi martiddia
ca di la sorti sugnu abbannunatu.

Lu me cunfortu è nta la puisia,
unni mi sfogu l'anima e lu ciatu
e qualchi amicu ca cumprenni a mia.

Lu restu è tuttu falsu e traviatu,
pirchè lu munnu d'onesti scarsia
e amara ppi cu nasci sfurtunatu.

Quantu maltratti

Quantu maltratti e quantu cosi storti
ca viu 'ntra stu munnu di duluri
pirchissu m'addisiddiru la morti
e siddu veni l'abbrazzu ccu amuri.

Non c'è cchiù peggju quannu non c'è sorti,
s'incontra genti 'nfami e tradituri
e tu, curuzzu miu, ca li supporti,
e soffri mutu mutu e ti distruri.

Poviru cori miu, quantu ha suffratu,
picchissu tuttu l'annu si malatu
e non c'è nuddu ca ti duna aiutu.

Ma c'ha pruvari ca tantu hai pruvatu:
t'aspetta sulamenti lu tabbutu
e speddi di campari turturatu.

Parra Turi Quadaredda

Quattr'anni ca n'ha avutu paci e abbentu
ca ha statu arrassu, di lu me paisi,

e 'nta la testa m'ha 'ntisu 'nturmentu
ca mi spidderu li spassi e li risi.

Sinteva na gran forti nustalgia
ppi quantu a lu cchiù prestu arriturnava
'nta la me terra, a la Sicilia mia,
pirchè sannunga prestu m'ammalava.

E sugnu n'otra vota ammenzu a vvui,
ppi fari la me parti a carnivali:
e forsi, forsi ca non partu cchiù,
pirchè luntanu staiu troppu mali.

Eccu ca sugnu ccà, comu l'atranni,
e speru sempri essiri prisenti
ca oramai mi 'nvicchiaru l'anni
e ppi sta festa non mi dughu assenti.

Ma Quadaredda è sempri spiritusu,
e sempri allegru ca buffuni è natu,
pirchè nascivu n'artista strudusu
e s'ha purtatu sempri lu primatu.

E finu ca Turiddu Quadaredda
cci havi tanticchia di forza e di ciatu
non l'abbannuna la so laci bedda
pirchè di la so laci è nnamuratu!

Macari li prisenti furasteri
sunu d'accordu di lu dittu miu
ca d'ogni annu cci hanu lu pinseri
di godisi sta festa tutta briu.

Sicilia

Quant'è ca ti ni desi la natura
preggi 'nfiniti, o Sicilia cara,

la tò spiaggia è tutta na pittura
e forsi ppi lu munnu la cchiù rara.

Li to stagiuni sunu ccu misura,
non si ricorda mai n'annata amara,
di stati e 'nvernu sempri c'è calura
ca Mungibeddu c'ïavi na carcara.

Si matri di l'agrumi cchiù 'mpurtanti,
omini di valuri e sapienti
ca sparsi pi lu munnu n'hai tanti.

Si ginirusa e di terra eccillenti,
ma li to stissi figghi guvirnanti,
pi tia ànu fattu picca, picca e nenti.

Lu munnu è di cu' è

Mi dissi 'n omu vecchiu e 'spirienti
ca peni e guai n'avia vistu tanti
e maltrattatu d'amici e parenti
jttatu ppi munniza canti canti:

Non ti scurdari e tenilu prisenti,
lu munnu è fattu ppi chiddi birbanti
lu restu campa sempri malamenti
pirchè l'onestu non po' jri avanti.

Ddocu c'è l'omu

Di qualunchi animali vilinusu
non ti spagnari, ascutulu 'st'avvisu:
sulu di l'omu ca è cchiù amurusu
ca parra duci e ccu la vucca a risu.

Chistu è capaci a fariti 'n abbusu
ti voli supra 'n croccu, mortu appisu

pirchè è 'nfamuni, farsu e mmidiusu
massimu si si' a 'n puntu bonu misu.

Si vai arreri ti jetta e s'arrassa
ti cumpiangi e dici: ha statu 'n fissa,
non sappi fari e la so menti è bassa.

Ddocu c'è l'omu e la vitazza è chissa
salvu qualcunu: poi vinci la massa
ca ni trademu e pigghiamu ppi fissa.

Senza dinari

Senza dinari manca la saluti
si 'n omu di li gravi echiù malati;
senza dinari, si li rifiuti,
misu 'ntra li munnizzi ammunziddati.

Senza dinari campanu avviliti
e notti e jornu sempri 'ngustiati,
senza dinari paremu spirduti
privi d'amici e di la libirtati.

Senza dinari non cunti echiù nenti,
si babbu, scemu, pessimu e 'gnuranti
e quasi assurdu si ppi li viventi
comu 'ddi scorci 'ntra 'ddi canti, canti.

Senza dinari a la cunclusioni
si disprizzatu di parenti e strani
e siddu 'ntra 'n bisognu ti ci esponi
ti fanu: passi tò! Comu a li cani!

Tempu d'aranci

Sutta Centorbi c'è 'na gran chianura
e 'ntra lu mezzu passa 'na ciumara

ricca d'alivi, frumentu e viridura
 ccu mennuli e jardini a cuntinara.

La sira dd'ocammeri a mia mi scura,
 'ntra 'na casazza ca pari na sciara
 e 'n cumpagnia di ddi quattru mura
 ci haiu lu luci, ccu fumu a carcara.

Amaru a 'sti cuntrati a ccù cci 'ngaggia,
 soffri comu la carni a la rariggia
 ittatu a la rinfusa 'ntra la pagghia
 'ntra 'sti campagni a unni pigghia, pigghia.

Lu friddu ccu 'n cuteddu ca si tagghia,
 e lu me cori soffri e s'assuttiggia,
 ma ora sta spidennu la me stagghia
 e mi ni tornu arrieri a la famiggia.

Sittembri

Vinni sittembri e vinni la vinnigna,
 ppi lu massaru vinni la cuccagna:
 spideru li travagghi 'ntra la vigna
 e spinsiratu guarda la campagna.

La sira a lu pagghiaru si la sgrigna
 ccu la scupetta a latu ppi cumpagna,
 la luna c'è d'attornu e sta guardigna
 e duna lustru a chianuri e muntagna.

E sutta di ddu lustru,
 cchi gioia e cchi trisoru
 la racinedda penni
 e luci comu l'oru.

Veni lu jornu: la chiurma s'avanza
 tuttu è prontu, parmentu e ispensa

ognunu a lu travagghiu si ci allanza
siguennu li cumanni ccu prudenza.

'Ncumincinu li canti ccu sunanza
tuttu è 'n festa echiù nenti si pensa
lu mustu curri e manu manu avanza
e lu patruni duna la sintenza:

Avannu fazzu assai
l'annata vinni ricca
e chista va ccu l'autri,
quann'è ca fazzu picca!

Unn'è

(a me matruzza ca la persi)

Unn'è dda mo matruzza ca 'mpazzeva
e iu lu sacciu quant'è ca m'amava,
appena gnornu ca non mi videva
ccu centu cristiani si 'nfirmava.

Idda lu sapi comu cci diceva
e l'animuzza so si cunfurtava;
ma iu ca lu so fari lu sapeva
a lu nnumani mi cci v'affacciava.

Tutta priata ad idda mi stringeva
e doppu ppi mezz'ura mi spiava,
dicennu pìrchì è ca non ci ieva.

Iu ccu la me raggiuni mi sculpava
ma idda forsi ca non mi crideva
dicennu sempri ca la trascurava.

*Da "Canta lu cori":***Addiu**

Addiu, o piscaria, addiu mireatu!
 lu stissu sangu non ti ci ha vulutu;
 lu puntu ti livaru echiù adattatu,
 ppi tia oramai non c'è echiù aiutu.

Nascisti, Jaci beddu, svinturato,
 ti l'haju a diri 'n facci arrisulutu:
 di nuddu ha statu bonu guvirnatu,
 è 'nutili ca sostu e staju mutu.

Daticci 'n sguardu, Sinnicu, Assissuri...
 Non sacciu cu' è primu a cumannari,
 ca stati fannu tanti di l'erruri
 ca mancu Cristu vi po' pirdunari;

pirehì non ci ati avutu mai amuri
 a 'stu nostru paisi singulari,
 e non sintiti a'frunu e né puduri
 e ancora siti ddocu a amministrari.

*Da "Peni e pacenzia":***Mi sentu stancu**

Stancu mi sentu, stancu assai assai,
 peni e duluri non ni pozzu echi,
 'n funnu a lu cori mi fici li chiaì
 e quasi lu respìru si ni fuj.

Riposu e vighhiu 'mmenzu di li guai,
 li cosi storti l'haju a dui a dui...
 Munnu assassinu, echi mi teni e fai,
 ca la fortuna dormi e mi distrui?

S'haju a campari sempri 'ntra 'stu statu

di peggju 'n peggju e sempri cchiù avvilitu
comu a 'ddu tali ca è cunnannatu
e forsi ca ppi d'iddu non c'è aiutu,
dicu ca sugnu 'n veru svinturatu
e staiu 'n paci quannu haiu murutu.

Da "Pinnillati riali":

Viva la libirtati

Fimmini beddi quantu ci ni siti:
viduvi, schetti, ziti e maritati
ca all'omini 'mpazziri li faciti
ccu' ssi custumi d'accussì scullati...

Li minigonna curti li tiniti
e quasi tutti cosi n'ammustrati:
puduri nenti nenti cchiù n'aviti,
ca mancu nudi cchiù vi virgugnati!...

Spidderu gilusia, scerri e liti,
l'omini addivintamu cchiù ammanzati,
a lu vuliri vostru ni 'mpuniti.

Comu dda supra, siti cchiù sfacciati,
ca a tutti banni suli vi ni iti:
viva lu tempu di la libirtati.

'N frunti a tia

(al grande scrittore Ercola Patti)

Cunfessu quanta gioia e piaciri
parrannuti vicinu ca pruvai,
mi fici nicu nicu a lu me' diri,
ca nicu sugnu, nicu assai assai.

Ma la to' vuci mi desi sospiri,
ca ccu li to' lodi mi 'neuraggiai

e lu to' gestu mi fici capiri
ca qualchi cosa valu e mi prijai.

Erculi Patti, scritturi 'ccillenti
ca oggi cunti ppi unu 'mpurtanti,
non mi scurdari e tenimi prisenti;

ca siddu voi mi porti cchiù avanti:
vidi ca a tia non ti costa nenti;
«nomu fa nomu» e t'ha' dittu abbastanti.